

5 MAR. 1960

## ARIA DI CRISI ALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

## I cinque membri dimissionari non recedono dal loro atteggiamento

La nomina del dott. Emilio Lonero ha creato una situazione inaccettabile per i membri "selezionatori", i quali ritengono che i contrasti di opinioni renderebbero infeconda qualsiasi collaborazione fra le parti

Roma, 4 marzo

I membri della commissione di selezione della «XXI mostra internazionale d'arte cinematografica» di Venezia, Guglielmo Biraghi, Luigi Chiarini, Piero Gadda Conti, Gian Luigi Rondi e Gino Visentini, che avevano presentato le loro dimissioni avendo appreso dai giornali la nomina del dott. Emilio Lonero a direttore della mostra, si sono incontrati a Roma con il commissario della Biennale, sen. Giovanni Ponti. Nella riunione sono state prese in esame le gravi difficoltà a cui va incontro la mostra, e il sen. Ponti, pregando gli intervenuti di recedere dalle loro dimissioni, ha cercato di tranquillizzarli dichiarandosi disposto ad adoperarsi per assicurare alla mostra una certa continuità di indirizzo.

I dimissionari, pur vivamente apprezzando il cordiale atteggiamento del sen. Ponti, al quale rinnovano l'espressione della loro amichevole stima, hanno fatto presente che la situazione obiettiva di contrasto insanabile tra le loro opinioni e quelle del nuovo direttore sull'indirizzo della mostra — unico argomento al di fuori di ogni considerazione ideologica e personale — renderebbe praticamente infeconda qualsiasi collaborazione tra le due parti. Pertanto essi hanno riconfermato unanimi le loro irrevocabili dimissioni, convinti che da una posizione di lealtà e di chiarezza la mostra stessa abbia tutto da guadagnare.

Essere membri della commissione selezionatrice di Venezia è molto piacevole cosa. Da un critico ampio prestigio professionale e gli permette di girare il mondo alla ricerca dei film meritevoli d'esser mostrati al Lido. Chiarini, Gadda Conti, Rondi, Visentini e Biraghi, tuttavia, vi hanno oggi definitivamente rinunciato emanando il comunicato riportato sopra. Perché? Perché il prezzo di quei vantaggi era troppo grande. Si trattava infatti di venir meno alla propria coscienza, avallando con il silenzio e la sopportazione un colpo di testa e di mano che, senza alcuna giustificazione possibile, ha messo di punto in bianco in crisi il vecchio e (almeno così sino a ieri pareva) ben collaudato castello del nostro amatissimo festival.

I cinque avevano accettato, parecchie settimane fa, di collaborare con Floris Ammannati, le cui idee perfettamente condividevano e al cui fianco volentieri esprimevano al giudizio del pubblico il proprio gusto e i propri criteri di selezione artistica. Poi, il fulmine a ciel sereno: a lavori già iniziati (che gettare la vasta rete dei contatti internazionali non è compito meno delicato e importante che visionare i film nella stessa rete raccolti) le redini della direzione passavano ad Emilio Lonero. Senza indugio, seguirono le dimissioni dei cinque. Dimissioni irrevocabili. Da esse infatti non sono riusciti a farli recedere né un sollecito telegramma di quel gentiluomo che è il sen. Ponti, né le successive dichiarazioni alla stampa veneziana del ministro per il Turismo e lo Spettacolo on. Umberto Tupini.

Il cambio della guardia era troppo netto per essere giustificabile. Chi stava collaborando con Ammannati non poteva continuare a collaborare con uno che, nei suoi scritti, di Ammannati era stato proprio il rivale più acceso e fiero.

Rileggiamoli assieme quegli scritti, nella «Rivista del cinematografo» di cui Lonero è appunto

redattore sotto la direzione di Luigi Gedda. Rileggiamoli, come avrebbe dovuto rileggerli Tupini prima di strappare Ammannati a Venezia per darlo al Centro sperimentale. Come cattolico fervente e operante, Lonero ha, oltre alla nostra amicizia, tutta la nostra stima. L'ha conservata anche accettando la direzione della mostra, poiché è logico che chi crede nelle proprie idee cerchi di diffonderle ovunque sia onestamente possibile. La perderebbe però qualora, giunto a Venezia, si comportasse diversamente da come s'è sempre comportato. Allora infatti (e il dirlo ci ripugna) farebbe la figura di chi cambia gabbana a seconda della poltrona, dato che le sue idee sono state espresse sempre con tanta chiarezza da non ammettere ora certe vantaggiose respiscenze.

1958. Lonero scrive: «Durante certi film, in qualche caso portati al limite di ogni civile tolleranza, ci chiedevamo sgomenti se quello è il cinema che ha diritto di cittadinanza a una mostra d'arte, un cinema mezzo di "vera e propria trasmissione di valori umani, soprattutto spirituali" capaci di costituire una efficace forma di edificazione in seno alla società moderna (Sua Santità Pio XII - Enciclica «Miranda prorsus»). E' assolutamente necessario — come inderogabile rimedio — che in avvenire gli esperti, incaricati di svolgere il delicato compito della selezione, siano scelti con maggiore attenzione, evitando che, per il loro "relativismo morale", una deplorabile confusione nella giusta gerarchia dei valori e un decadente formalismo abbiano il sopravvento a Venezia e falsino così la natura e le finalità di una mostra d'arte».

1959: Lonero scrive: «Il criterio di scelta, che quest'anno ha predominato pare dunque si sia orientato più sulla validità degli autori che su quella delle opere: è un criterio rispondente a fini particolaristici, atti a soddisfare interessi esclusivi di ordine storico - critico - filmologico, e non quegli interessi ben più vasti ed importanti che l'alta e illuminante parola del Patriarca di Venezia, S. E. il Cardinale Giovanni Urbani, ha così chiaramente puntualizzati nel suo discorso tenuto alla messa del cinema in occasione della XX mostra». E' chiaro, no? Lonero attacca non solo le mostre di Ammannati ma anche, in anticipo, l'opera dell'attuale commissione dimissionaria i cui criteri selettivi non sarebbero stati fondamentalmente diversi da quelli delle precedenti. Logico, quindi, che i cinque abbiano preferito andarsene lasciando Lonero interamente responsabile di dare alla mostra criteri nuovi: anche quelli tra i cinque che, in altra sede, con Lonero hanno collaborato e certo non se ne vergognano.

Ma Tupini di tutto ciò ha voluto dimenticarsi. Altrimenti non si sarebbe dichiarato, come ha fatto un paio di giorni fa concedendo un'intervista a un quotidiano veneziano, «veramente sorpreso di questa levata di scudi contro la nomina del dottor Lonero». I sorpresi, il ministro ce lo consenta, siamo noi. Ci sorprende la sua sorpresa, dopo che il suo modo di agire ha dimostrato quanto preoccupato egli fosse delle eventuali reazioni al gesto cui si accingeva. Perché, altrimenti, la segretezza in cui le varie nomine sono state consegnate, segretezza alla quale non sono stati ammessi nemmeno i più alti funzionari del ministero? E perché la fretta improvvisa con la quale la «bomba» è stata poi gettata non appena apparse le prime inattese indiscrezioni sui giornali, come per far trovare il mondo del cinema (e, tra gli altri, i membri della commissione selezionatrice e della giuria) di fronte al fatto compiuto?

No, lo stupore del ministro non ci convince. Come non ci convince, dopo la lettura dei testi riportati, la sua affermazione che Lonero «non farà né più né meno» di quanto ha fatto il predecessore. Né siamo d'accordo con lui quando attribuisce a Lonero «indipendenza e liberalità» o definisce le dimissioni della commissione ispirate a «un timore che non ha ragione di essere». Oltretutto, il suo intervento è una «gaffe» che va ad aggiungersi all'altra di aver firmato, lui membro di un governo già dimissionario, provvedimenti come la nomina di Ammannati al «centro» che non possono sinceramente dirsi di ordinaria amministrazione. Con le sue dichiarazioni, infatti, egli ha provato ciò che prima era solo lecito supporre: la nomina di Lonero alla direzione della mostra di Venezia essere stata proprio da lui ideata, mentre la Biennale, di cui la mostra è emanazione, è (contrariamente al Centro sperimentale) un ente autonomo che almeno in teoria non dipende dal ministero per il Turismo e lo Spettacolo.

I timori della commissione dimissionaria erano dunque bene fondati. Quali garanzie i cinque avrebbero potuto avere, se avessero accettato di restare al loro posto? Nessuna, perché nessuno avrebbe potuto darne loro. Non il ministro, che tra l'altro dovrà ben presto far posto al successore. Non il ministero, che il ministro non consulta nemmeno. Non la Biennale, la cui autonomia ci sembra talora assai relativa. E allora? Allora non si chieda ai cinque di considerare l'interesse e il prestigio della biennale o della Nazione.

Non loro l'hanno messi a pentagonio, bensì chi ha creato con evidente incompetenza una così assurda situazione. Perché di tutta la faccenda il lato più sconcertante è proprio questo: non c'era nessun bisogno al mondo di togliere Ammannati a Venezia, non c'era nessun bisogno al mondo di sostituirgli fra tanti candidati proprio il suo più costante accusatore.

Non ci resta quindi che rivolgere un accorato appello ad Emilio Lonero in persona. Un appello che non è un paradosso, perché egli non ha fatto ancora nulla per perdere la nostra stima. La mostra muore. Lui solo può salvarla. Gli hanno fatto un brutto scherzo, lasciandolo sedere su quella poltrona. Lo hanno esposto alle critiche di tutta Italia. Ora lo trattano da minorente da tenere sotto tutela, perché quando Tupini dice «Ammannati ha assicurato che assisterà Lonero e Lonero a sua volta che si uniformerà alle direttive dello stesso Ammannati» è evidente che in nessun conto viene tenuta la sua dignità di uomo dalle idee ben chiare e già chiaramente enunciate. Perciò ci creda, l'amico Lonero. Per lui non c'è che un modo onorevole, e molto onorevole, per uscire dal ginepraio in cui l'hanno cacciato così pericolosamente. Dia a sua volta le dimissioni.